



Domani nuova riunione federale: sarà allargata ai sei presidenti delle repubbliche jugoslave

Sul tappeto la preparazione di nuovi colloqui per una soluzione definitiva. Scontri e morti in Croazia

No sloveno alla federazione Via libera al referendum

Presidenza federale allargata domani a Brioni. Ante Markovic oggi a Zagabria, mentre Vasil Tupurkovski e Bogic Bogicevic sono giunti ieri a Lubiana. La Bosnia Erzegovina avverte la Croazia: «Non pensate a spartirvi con la Serbia la nostra repubblica». Giornata tranquilla in Slovenia. Sparatorie e lanci di mortai nella Slavonia. I serbi di Tenja: «Ci definiscono cetrnici per screditare la nostra lotta per la Jugoslavia».

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. A tre giorni dalla presidenza federale domani a Brioni, nell'arcipelago istriano vicino Pola, nuova riunione allargata ai sei presidenti repubblicani. Per la prima volta dopo mesi parteciperà anche lo sloveno Janez Dmyovsek. Non è ancora chiaro se nella qualità di rappresentante sloveno, così come prescrive la costituzione federale, o quale delegato della repubblica di Slovenia. La questione è sostanziale in quanto nel primo caso Lubiana riconosce ancora di far parte della federazione, mentre nel secondo agisce in qualità di stato sovrano. Sul tappeto le questioni relative all'applicazione della dichiara-

zione di Brioni e quindi la preparazione dei colloqui tra le parti in modo da giungere, nel giro di tre mesi, entro settembre, ad un accordo sul futuro della federazione. È bene ricordare che finora erano in discussione sostanzialmente due possibilità: federazione o confederazione. La Slovenia che faceva parte del primo schieramento oggi ritiene che neppure questa prospettiva sia valida dopo la dichiarazione di indipendenza del 25 giugno scorso e l'inizio delle ostilità con l'armata popolare. Anche la Serbia, che propugnava l'idea di una forte federazione seppure rinnovata, sembra orientarsi sulla pro-

posta di un referendum sul futuro del paese. C'è anche da dire che non è chiaro come dovrebbe svolgersi la consultazione popolare: se deve essere all'interno delle singole repubbliche o meno. La differenza è sostanziale in quanto nell'eventualità che siano i popoli a decidere la Serbia otterrebbe democraticamente un bel pezzo di Croazia e Bosnia Erzegovina.

In un'intervista alla televisione di Sarajevo il presidente Alija Izetbegovic ha seccamente replicato a presunte dichiarazioni del croato Franjo Tudjman secondo cui la crisi della Jugoslavia potrebbe essere risolta con la spartizione della Bosnia Erzegovina tra Croazia e Serbia. «La Bosnia Erzegovina è un'entità indivisibile - ha affermato Izetbegovic - e parlare di spartizione significa andare alla guerra civile». Vasil Tupurkovski e Bogic Bogicevic sono giunti ieri a Lubiana per colloqui con i dirigenti sloveni. Sul tappeto l'osservanza degli accordi di Brioni e i problemi che si aprono dopo le decisioni della presidenza federale di venerdì scorso con speciale riferimento al

disarmo delle milizie. Come si ricorderà il presidente Milan Kucan, in un primo commento a freddo, aveva respinto l'idea di un nuovo ultimatum. Probabilmente gli incontri odierni porteranno ad una chiarimento tra le parti evitando possibilità di equivoci. Il premier federale Ante Markovic invece oggi sarà a Zagabria per contatti al massimo livello.

Giornata sostanzialmente tranquilla in Slovenia dove non si sarebbero verificate violazioni della tregua. In Croazia invece nuovi scontri in Slavonia con sparatorie e uso di mortai, ma per fortuna non ci sarebbero vittime. A qualche chilometro da Osijek, il villaggio serbo di Tenja continua ad essere assediata dai croati. Tra le diverse posizioni c'è una terra di nessuno di oltre un chilometro, con case disabitate tanto che per procedere verso Tenja è d'obbligo la bandiera bianca e procedere lentamente, molto lentamente. Al comune del villaggio, dove oggi vivono 4 degli 8 mila abitanti, la vita è sostanzialmente tranquilla. Ci sono armati per le strade in una uniforme fatta da una tuta blu e

una maglietta bianca. Le armi sono molto vecchie, si vedono persino il Thompson della seconda guerra mondiale e i fucili Mauser, un armamento in netto contrasto con i kalashnikov, nuovi di zecca, della guardia nazionale croata. Nella sala del consiglio comunale Milan Trbojevic, responsabile per l'informazione, racconta come Tenja sia praticamente isolata dal mondo, senza telefono, senza posta, con scarse medicine. «Il nostro più grosso problema - afferma Trbojevic - è di tener sotto controllo la terra di nessuno». Consegnate le armi all'armata? «Come possiamo farlo quando i croati restano armati fino ai denti» risponde. Ma voi, altra domanda, siete aiutati dai cetrnici? «Ci definiscono cetrnici per screditarci: noi vogliamo restare in Jugoslavia - ribatte Trbojevic - e se questa si spacca allora pensiamo che sia nostro diritto unirsi a Belgrado». Non saranno certamente soli: oltre tre milioni di serbi vivono fuori dalla Serbia e non sarà facile impedire che si uniscano ai loro connazionali. La crisi jugoslava ha anche questo problema.

Mario Cuomo
«Non mi candiderò alle presidenziali»

■ NEW YORK. Mario Cuomo, governatore italo-americano dello Stato di New York, in una intervista concessa ieri alla rete televisiva «Cbs», ha manifestato la sua intenzione di non volersi presentare come candidato alle elezioni presidenziali americane dell'anno prossimo.

Nicola Cuomo si è dichiarato convinto che il partito democratico sia fino troppo «pieno di candidati» e non abbia bisogno in questo momento di una nuova «alta personalità», bensì di un nuovo programma e di una nuova politica. Secondo il governatore i democratici potrebbero impedire con facilità la rielezione dell'attuale presidente, il repubblicano George Bush, il cui tasso di approvazione presso il popolo americano sfiora il 75% dei consensi solo grazie all'ondata emotiva suscitata dalla guerra del Golfo: prima della vittoria su Saddam Hussein il suo gradimento da parte dell'opinione pubblica non raggiungeva la soglia del 40%.

Bush - ha detto Cuomo - può essere attaccato e battuto sulle questioni di politica interna, economica e sociale.

Finora si è fatto avanti come candidato alle prossime presidenziali soltanto l'ex senatore Paul Tsongas, proveniente dallo Stato del Massachusetts, lo stesso dello sfornato sfidante di Bush nel 1988, Michael Dukakis. Al pari di Dukakis, Tsongas, appare segnato da due handicap: la fama di liberal e l'appartenenza alla Chiesa greco-ortodossa.

Libano
Consegnate le armi dai palestinesi

■ Tre campi palestinesi presso Tiro, nel Libano meridionale, sono ancora stretti nell'assedio dell'esercito libanese. Si tratta dei campi di Rashidiyah, Al-Buss e Bury Alshemal intorno ai quali i militari hanno eretto venerdì scorso baricate e difese di filo spinato.

I colloqui intercorsi tra l'Olp e il governo sembravano aver allentato la tensione e aver scongiurato la minaccia di ulteriori possibili scontri. E la consegna da parte dei palestinesi di gran parte delle armi in loro possesso avrebbe dovuto funzionare da deterrente. Ma, improvvisa, è arrivata l'accusa del governo ai palestinesi di nascondere gran parte delle armi che avrebbero invece dovuto consegnare.

Il ministro di stato Abdullah Al-Amin, che si era impegnato in prima persona nel negoziato sulla consegna delle armi (inclusi lanciaraazi e mortai), è intervenuto ieri per sopire le polemiche. Ha confermato che il 95% delle armi sono state realmente affidate all'esercito libanese e che i palestinesi erano autorizzati a tenere fucili e armi bianche.

Intanto a Israele, nei territori occupati, sono stati uccisi due palestinesi sospettati di collaborazionismo con gli occupanti. Il primo, Atala Balamat Keisio, detenuto nel carcere di Ramat, è stato assassinato da un compagno di cella appartenente come lui al fronte popolare per la liberazione della Palestina. La seconda vittima si chiamava Ahmed Aslan ed era il capo dei profughi di Muhazi.

I soldati del Golfo alla parata dei Campi Elisi

■ PARIGI. Ai Campi Elisi, tradizionale teatro della parata con cui la Francia celebra il 14 luglio, la ricorrenza della presa della Bastiglia, l'inizio della rivoluzione del 1789, hanno sfilato quest'anno i 3.000 militari reduci della guerra del Golfo. Al comando del generale Michel Roquejeoffre, decorato dal presidente americano George Bush in visita a Parigi prima del summit di Londra, sono passati con i loro mezzi corazzati, in tenuta desertica, fra due ali di folla plaudente. Hanno infine ricevuto il saluto del presidente Mitterrand dalla tribuna eretta in piazza della Concorde. «Oggi la Francia - ha detto Mitterrand - rende omaggio a tutti coloro che hanno contribuito a questo successo, con una speciale sollecitudine per le vittime e i loro congiunti cui rinnovo il mio cordoglio. È un'ammirazione del paese». Il presidente ha poi passato in rassegna un gruppo di feriti di guerra: alcuni sulla sedia a rotelle, altri ap-

poggiate alle stampelle. Fra le truppe della divisione Daguet, impiegata nell'operazione Desert Storm, figuravano per la prima volta elementi delle unità speciali, protagoniste di alcune delle azioni più audaci durante l'offensiva in territorio iracheno. Militari scelti dell'esercito francese destinati a svolgere missioni segrete di ricognizione o di sabotaggio oltre le linee nemiche. Alla parata hanno partecipato complessivamente più di 5.000 militari, 600 veicoli di ogni tipo, una cinquantina di elicotteri da combattimento e da trasporto. Aerei della pattuglia acrobatica hanno colorato il cielo di Parigi. Mitterrand, fra l'altro, ha avuto occasione di manifestare la sua intenzione di restare in carica fino alla scadenza costituzionale del mandato, nel 1995. «Per quanto riguarda l'eventuale riduzione del mandato a cinque anni - ha aggiunto - bisognerà aspettare l'occasione giusta».



Edith Cresson
«decapitata» per difendere il Giappone

Un colpo secco con una spada di legno e la testa del manchino raffigurante il premier francese Edith Cresson (nella foto) è volata via schizzando su un gruppo di estrema destra che ha manifestato la sua protesta in un parco di Tokio per «le frasi offensive pronunciate dalla Cresson contro il Giappone». Poi, issata la testa sopra un palo, al grido «difendiamo il Giappone», il gruppo si è spostato davanti all'ambasciata francese.

Segnali di pace dopo dodici anni di sanguinosa guerra civile

Il «nemico» Hun Sen vola a Pechino Forse a una svolta la crisi cambogiana

Sarà domani a Pechino Hun Sen, il primo ministro cambogiano da sempre accusato dai cinesi di essere il principale ostacolo a una soluzione pacifica della crisi della Cambogia da dodici anni in guerra civile. È una vera e propria svolta, segnale anche di novità nelle relazioni tra la Cina e il Vietnam: per la prima volta dopo il '78 scambi di messaggi tra i due partiti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Il primo ministro cambogiano Hun Sen, l'uomo che i cinesi hanno sempre detestato perché lo hanno sempre considerato un usurpatore tenuto su dalle truppe vietnamite entrate dodici anni fa a Phnom Penh, arriverà domani a Pechino. Sarà ospite del principe Sihanuk che ha convocato i dodici membri del Consiglio nazionale della Cambogia, il neoposto organismo che dovrà riportare la pace in un paese fino a qualche giorno fa dilaniato dalla guerra civile. Del

consiglio fanno parte a paritè titolo tre rappresentanti di ognuna delle quattro fazioni che si sono combattute in questi anni, compresa quella del primo ministro nominato quando i vietnamiti invasero la Cambogia per rovesciare il regime dei khmer rossi, sostenuti dai cinesi. Se Hun Sen può venire a Pechino anche solo come ospite di Sihanuk, veramente molte cose sono cambiate e il processo di pacificazione cambogiana difficilmente può ora registrare delle battute di arresto o dei

passi indietro. Il consiglio nazionale deve risolvere ancora molti problemi sui quali non c'è accordo tra le quattro parti: il ruolo, ad esempio, da riconoscere alle decisioni dell'Onu, che ha avuto una funzione determinante nel far maturare la pacificazione, oppure il futuro dei vari eserciti che si sono combattuti tra loro. Hun Sen, ha detto il portavoce di Sihanuk qui a Pechino, non è d'accordo per lo smantellamento perché non vuole rinunciare alle forze armate a lui fedeli. Ma il consiglio già viene riconosciuto internazionalmente come il rappresentante ufficiale della Cambogia: l'Australia ha già annunciato di voler stabilire relazioni diplomatiche. Sihanuk, che lo presiede, lo rappresenterà all'Onu e tornerà a Phnom Penh a novembre. Altrettanto faranno i rappresentanti delle altre due fazioni finora in esilio, compresa quella dei temuti khmer rossi. Oggi in Cambogia, se rispondono a verità le

analisi e i reportages sempre più numerosi sulla stampa asiatica, la popolazione vuole la pace, vuole uscire da questi anni terribili di guerra e di miseria, vuole di nuovo avere una voce internazionale. Il regime di Hun Sen è stato ignorato e attaccato. I cinesi hanno sempre posto come condizione per la soluzione pacifica del conflitto la destituzione del suo governo filovietnamita e una qualche forma di riconoscimento per i khmer rossi. Ora questo scenario appartiene al passato. Alla vigilia dell'incontro di domani e mercoledì il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha detto che Pechino tratterà le quattro parti «alla pari». E non si esclude che Hun Sen possa avere qualche colloquio anche se in via informale con qualcuno dei vice ministri degli Esteri. D'altra parte se il capo del governo cambogiano viene a Pechino, vuol dire che molto si muove anche nelle relazioni

tra Cina e Vietnam, precipitate e insapprite dopo l'invasione della Cambogia a fine '78 da parte delle truppe di Hanoi. Per «punizione» a sua volta Pechino rispose allora con un'operazione lampo di sfondamento dei confini con il Vietnam che costò molti morti ad entrambi le parti. Già si sono avuti dei segnali: a nome del partito comunista cinese Jiang Zemin ha inviato un messaggio di solidarietà a Do Muoi il neo eletto segretario del Pci vietnamita. Dal '78 è stato il primo contatto tra i due partiti. Ma il recente congresso di Hanoi ha dato molto di più: nessuno dei membri dell'ufficio politico che allora furono d'accordo con l'invasione della Cambogia è oggi ancora al potere. Non fa più parte dell'ufficio politico e quindi non è più nemmeno ministro degli Esteri Nguyen Co Thach, la cui diplomazia aveva particolarmente irritato i cinesi. I quali lo accusavano di voler



Il primo ministro cambogiano Hun Sen

mantenere ad ogni costo Hun Sen al potere, di essere poco disponibile a trovare una via di uscita accettabile per tutti alla guerra civile cambogiana, infine di voler affrettare i tempi della «normalizzazione» con la Cina sottovalutando l'esistenza della questione cambogiana.

Oggi Hun Sen accetta di sedere accanto ai Khmer rossi, da sempre sostenuti dai cinesi, i quali a loro volta accolgono Hun Sen a Pechino, mentre ad Hanoi al vertice del potere ci sono dirigenti meno antichinesi dei loro predecessori. La situazione è veramente in movimento.

L'intero paese sconvolto dalle piogge torrenziali. Milioni i senzatetto E il governo fa appello alla solidarietà internazionale

Cina sotto il fango: 1.500 i morti

Si fa di giorno in giorno più drammatica la situazione in Cina a seguito delle piogge torrenziali che hanno colpito le regioni centrali del paese. 1.500 le vittime sinora accertate, decine di milioni sono i senzatetto, danni incalcolabili all'economia. Mentre cresce il timore di epidemie e la situazione alimentare è al limite di guardia, il governo di Pechino lancia un appello alla comunità internazionale.

■ PECHINO. Non accenna a migliorare la situazione nelle regioni della Cina centrale colpite nelle scorse settimane dalle peggiori alluvioni del secolo, che hanno investito 130 milioni di persone, di cui almeno tre milioni sono ormai senzatetto. La causa di questa immane tragedia è l'arrivo anticipato dei monsoni. I morti accertati, secondo gli ultimi rilevamenti, sono quasi 1.500, una cifra destinata purtroppo ad aumentare. Nella regione dell'Anhui, su tre milioni di persone isolate dalle acque, un milione è ancora in attesa di soccorsi, perché non ci sono sufficienti imbarcazioni. Nello Hubei, le piogge ininterrotte dal 29 giugno hanno danneggiato 26 milioni di persone (la metà della

popolazione) e distrutto 170 mila abitazioni. Altrettanto drammatica è la situazione nella regione dello Hunan, dove 11 milioni di persone sono intrappolate dalle acque, 101 sono morte, 2.640 ferite e 160 mila sono i senzatetto. Nel nord del paese, le acque dei fiumi Lishui e Yuanshui hanno superato il livello di guardia nei tredici giorni di piogge torrenziali, mentre nel sud 600 mila persone sono senza acqua per la siccità che ha distrutto quasi 700 mila ettari di coltivazioni. Ai danni alle persone si aggiungono quelli economici, ormai incalcolabili. Questo perché le regioni maggiormente colpite risultano essere quelle ricche e densamente popolate



della Cina centrale, che forniscono gran parte dei prodotti cerealicoli e industriali: le ultime statistiche indicano che il 60 per cento del raccolto dei cereali nell'Anhui e il 20 per cento nel Jiangsu, cioè sei milioni di tonnellate, è andato perso, e stando a quanto affermato ieri dal viceministro degli Affari civili Chen Hong, le alluvioni danneggeranno irrimediabilmente anche i prossimi due raccolti. A ciò va aggiunto che decine di migliaia di piccole e medie industrie sono state costrette a chiudere, mentre oltre diecimila chilometri di strade sono già andati distrutti, rendendo estremamente difficoltosi i soccorsi alle popolazioni colpite, e al limite di guardia la situazione alimentare nell'intero paese. Non è certo eccessivo afferma-

re che un intero popolo è oggi impegnato nel disperato tentativo di salvare le linee di comunicazione per permettere l'arrivo di cibo e medicine, usando tutte le fabbriche e i laboratori ancora in funzione per produrre tutto quello che è necessario per far fronte all'emergenza. Ma quello che preoccupa maggiormente le autorità cinesi è il possibile

strippamento dello Yangtze - 6.300 chilometri, il terzo fiume più lungo al mondo, tristemente noto per le sue inondazioni: il livello del fiume continua ad aumentare lungo il corso medio e inferiore, e le previsioni meteorologiche indicano nuove precipitazioni. Analoghe preoccupazioni riguardano la continua crescita del livello delle acque de lago Taihu - 2.248 metri quadri, uno dei cinque laghi più grandi della Cina - situato nella popolosa regione dello Jiangsu, dove 42 milioni di persone, vale a dire il 60 per cento della popolazione, sono già state pesantemente danneggiate dalle inondazioni. Secondo il ministero degli Affari civili, in questa zona ci vorranno dai 20 ai 40 giorni



La drammatica alluvione che ha colpito la Cina

prima che le acque si ritirino, nell'ipotesi favorevole che dovesse smettere di piovere. Di fronte alla gravità della situazione il governo cinese ha lanciato nei giorni scorsi una richiesta di aiuto alla comunità internazionale chiedendo 200 milioni di dollari per fornire la prima assistenza alle popolazioni sinistrate. Alla richiesta hanno risposto finora Hong Kong e Taiwan che hanno devoluto a Pechino un aiuto umanitario di 7 milioni di dollari. La drammaticità del momento emerge con grande nettezza da questo dato: «storico» si tratta della seconda volta, dalla fondazione della Repubblica popolare, che Pechino chiede aiuto all'estero per superare una catastrofe naturale.